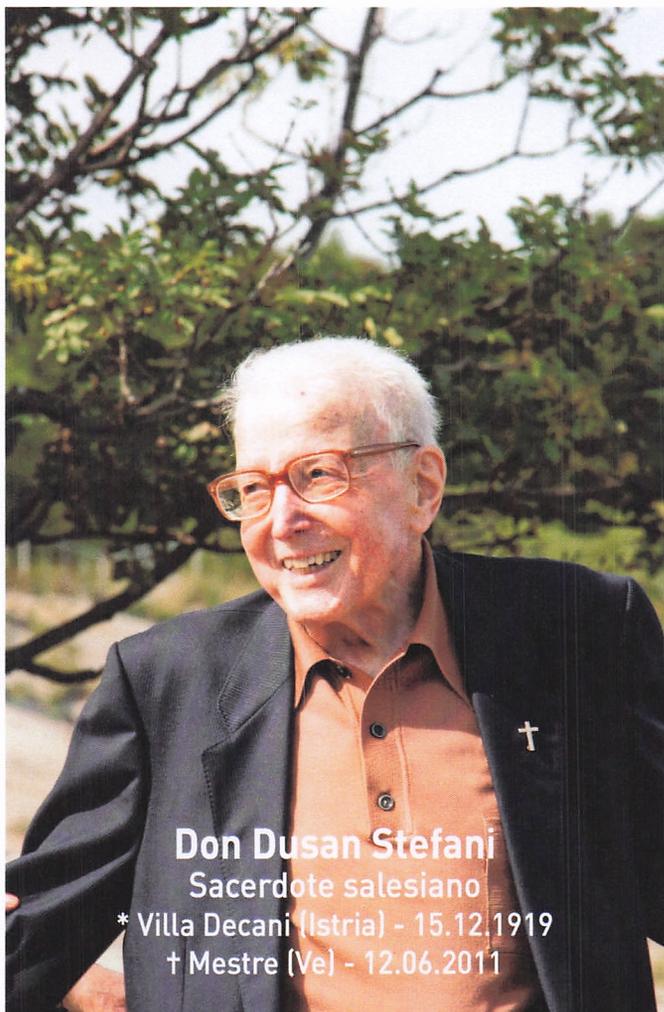


---

# Istituto Salesiano "Bearzi"

Via don Bosco 2 - Udine



**Don Dusan Stefani**

Sacerdote salesiano

\* Villa Decani (Istria) - 15.12.1919

† Mestre (Ve) - 12.06.2011

**COMMEMORAZIONE  
DELL'ISPETTORE DON EUGENIO RIVA  
NELL'EUCARESTIA DI SUFFRAGIO  
PER DON DUSAN STEFANI**

---



---

## **Commemorazione dell'Ispettore don Eugenio Riva nell'Eucarestia di suffragio per don Dusan Stefani**

«Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Questa è la parabola del mistero di Cristo. Proprio perché Gesù è morto non è rimasto solo, ma ha raccolto attorno a sé il popolo della salvezza. Chi ha avvertito il segreto della fecondità racchiusa nella morte di Cristo comprende che l'unico modo per seguirlo è questo servizio totale.

In un ultimo appunto in cui raccoglieva alcuni pensieri sparsi che intitolava: «*Il mio buon Dio è un padre*», don Dusan parlava del giudizio finale come di un incontro con un Papà pieno di misericordia e nello stesso tempo manifestava la sorpresa di scoprire in questa danza finale tante persone che secondo il giudizio del mondo non meriterebbero la misericordia di Dio: «Se noi siamo creature di Dio vuol dire che Dio è nostro padre (e diciamo pure "madre" perché in Dio non c'è sesso). Avete paura che nel resoconto finale non ci siano clienti per l'inferno? Avete paura che nella danza finale ci sia gente estranea? Siamo tutti intorno al nostro Papà, felici, fuori di noi dalla gioia. E per certuni guardandoli come in disparte con la Madonna, diranno: "*Ma guarda che bello! Anche quel tale, anche lui. Di lui quasi dubitavamo ...*"» (Mestre, 9 aprile 2011).

Per don Dusan, che ha servito con fedeltà il Signore della vita, valgono le parole del vangelo: «*Se uno mi vuoi servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà*» (Gv 12,26). In un suo scritto don Dusan riporta una poesia di Henry Brent sul tema della morte, della quale fa un breve commento perché significativa.



*Questo è morire.*

*Me ne sto sulla riva del mare,  
una nave apre le vele alla brezza del mattino e parte per l'oceano.  
È uno spettacolo di rara bellezza e io rimango ad osservarla  
fino a che svanisce all'orizzonte.*

*Qualcuno accanto a me dice: è andata, è andata!*

*Dove? È sparita dalla mia vista, questo è tutto.*

*Ma negli alberi, nella carena e nei pennoni  
essa è ancora grande come quando io la vedevo,  
e come allora essa è in grado di portare a destinazione  
il suo carico di esseri viventi.*

*Che le sue misure si riducano fino a sparire, questo riguarda me,  
non lei.*

*E proprio nel momento in cui qualcuno accanto a me dice: "è andata"  
ci sono altri che stanno scrutando il suo arrivo*

*e altre voci levano un grido di gioia:*

*"Ecco la che arriva! ".*

*Questo è morire.*

*«Questo apologo mi piace, perché parla della morte in modo così sereno, e io mi sento come quella nave che sembra scomparire, ma è ancora piena di vita, verso l'approdo dove è attesa da Cristo risorto e da tanti amici: "Ecco, arriva"» (Dusan Stefani)*

Paolo ci presenta nel capitolo 15° della lettera ai Corinti la sua professione di fede nella risurrezione: «Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti» (I Cor 15,20). La fede cristiana sarebbe priva di fondamento se Cristo non fosse risorto.

Ma la risurrezione di Cristo non è un avvenimento isolato. Essa è l'inizio di un processo che coinvolgerà tutti quanti si sono addormentati nella morte. Cristo, quindi, non soltanto è risorto, ma è divenuto causa di risurrezione per ogni uomo.

Ognuno di noi è pensato fin dall'origine come una persona in cammino verso Dio, attratto alla sua origine e al suo fine ultimo.

Siamo chiamati per vocazione a camminare giorno dopo giorno in quella direzione.

Ogni fibra del nostro corpo, ogni azione della nostra esistenza, ogni pensiero della nostra intelligenza tende alla pienezza di vita che Dio rivela in Cristo Gesù.

Le tensioni, le sofferenze, le speranze più vere sono rivolte a Dio. La fine della vita si presenta così come il ricongiungimento di ogni creatura con il Creatore.

Se la vecchiaia e la malattia ci costringe ad uno spogliamento interiore, come è capitato negli ultimi tempi per don Dusan, questo è in vista di un rinnovamento dello spirito: «Per questo non ci scoraggiamo, ma, se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore invece si rinnova di giorno in giorno» (2Cor 4,16).

*«Repleatur os meum laude tua ut possim cantare.  
Gaudebunt labia mea dum cantavero tibi. Alleluia!»*

È un'impresa ardua, se non temeraria, presentare un cammino di vita

lungo 91 anni, In particolare quando si tratta della vita interiore di una persona. Tenterò di delinearne alcuni tratti esteriori della sua esperienza di vita lunga e operosa, vissuta nel servizio della Chiesa, della Congregazione e dei giovani. Una vita vissuta in comunione con Dio e nel desiderio di incontrare il Suo volto.

Dusan è nato a Villa Decani di Capodistria, attualmente in Slovenia ad appena 3 km dal confine di Trieste, e allora da pochi mesi annessa all'Italia, dopo la sconfitta dell' Austria.

Era un paese agricolo di origine serbo-sloveno. Il papà Ivan Stefancic era capomastro e la mamma, Anna Obat, casalinga.

Il papà, reduce della guerra sul fronte russo della Galizia, senza lavoro e malato, aveva dovuto ipotecare la sua bella casa per far fronte alle spese dell'ospedale.

La mamma intanto portava avanti la famiglia con la vendita al minuto di olio, passando casa per casa nei paesi tra l'Istria e Trieste.

Parlando della mamma, Dusan la definisce *«un'eroina autentica! Lei fu la nostra Provvidenza di Dio ( ... ) Era la fede che la sosteneva nelle sue fatiche e preoccupazioni, ma ne parlava poco, sia per il suo temperamento riservato, sia per il poco tempo. Anche per le preghiere era sbrigativa. Ma la sua vita era per noi un insegnamento che valeva più di tante parole»* (Memorie di famiglia, p. 9; 14).

Dusan era l'ultimo di sei figli e perse il papà a soli cinque anni. La povertà era di casa, ma in famiglia era presente un grande senso di dignità.

Dusan ricorda così il clima che si respirava in famiglia:

*«Molto sentita era l'educazione all' onestà e alla trasparenza: niente sotterfugi né verso gli altri, né tra noi.*

*Queste cose non erano proclamate, ma vissute. E di mezzo c'era sempre la mamma che era incapace di fare sermoni, ma viveva quest'aria pulita e la faceva respirare a tutta la famiglia.*

*Nella nostra famiglia non ho mai sentito una bestemmia, mai una volgarità. Mamma ci aveva abituati a un comportamento educato»* (ib., p. 14).

Intanto Dusan cresceva in mezzo alle difficoltà di famiglia: era piccolo, rispettoso, timido, prudente ma non pauroso.

Dal periodo dell'infanzia Dusan ha ereditato una sensibilità acuta, un sincero apprezzamento per le cose buone, un grande senso di ottimismo e di capacità di sopportazione, una certa timidezza ma unita alla capacità di sopportare le difficoltà e i disagi, un carattere sereno, conciliante e alieno da ogni litigio.

In paese la lingua era slovena, nonostante tre secoli di dominio veneziano. In Chiesa la liturgia era in «pravo-slavo», cioè la lingua di Cirillo e Metodio, e si pregava e si cantava in sloveno.

Ma quando Dusan nel 1925 iniziò la scuola elementare, un decreto del governo fascista tolse dall'ordinamento scolastico la lingua slovena, utilizzata da sempre sotto l'impero austro-ungarico, e impose la lingua italiana.

Nel 1929 per esigenze di lavoro, la famiglia si trasferì a Trieste nella zona della Maddalena, a cinque minuti di strada dall'oratorio salesiano. Dusan incominciò a frequentare l'oratorio di via dell'Istria e presto divenne la sua seconda casa. In chiesa serviva la messa come chierichetto e incamminarsi sulla via del sacerdozio gli sembrava la cosa più naturale del mondo.

Il direttore don Pietro Molinari pensò di inviarlo a fare il ginnasio all'aspirantato di Trento, dove fu accolto con cordialità dal Direttore don Ghibaud.

*«Ebbene, quella sera io la ricorderò per sempre, - commenta don Dusan - anche se allora non mi resi conto: ero entrato nella famiglia di don Bosco, che divenne la mia famiglia. (...) Dunque don Bosco, già da quella sera del 15 settembre 1931 mi diede la prima minestra : era un po' lunga e un po' insipida - ma ero in famiglia».*

La vita nella casa salesiana di Trento gli piacque subito per la serenità, l'amicizia, la musica, la familiarità dei salesiani con i ragazzi: una vita vissuta in un clima gioioso, ma anche condita da tanto appetito e tanto freddo.

Alla fine del primo trimestre, da Trento arrivò a casa la prima nota della retta da pagare: 300 lire a inizio anno, 300 a Natale e altrettante a fine anno.

La mamma non aveva la possibilità di pagare e la comunità salesiana stentava a tirare avanti, ma si assunse l'impegno di sostenere gli studi:

«Senta signora, dia a me quella fattura - disse il Direttore.

La provvidenza è grande e ci penserà».

Da allora non ci fu più alcun sollecito di pagamento a casa:

*«Tutto questo lo seppi anni dopo da mia madre, e mi commuove anche adesso, perché tutti i confratelli (sia di Trieste che di Trento) ebbero delicatezza nei riguardi di quell'essere timido che ero io e nessuno mai mi fece cenno di questa cosa così delicata».*

Fin dal ginnasio Dusan si applicò al pianoforte, seguito da un grande maestro di musica salesiano, don Angelini, e acquistò sempre più pratica ed entusiasmo per la musica. La musica gli era congeniale, facile.

Nel 1935, al termine del ginnasio, viene ammesso al noviziato di Este, dove emette i primi voti (1936). Nella casa salesiana di Torino «Rebaudengo» compie gli studi liceali (1936- 1938) e la preparazione filosofica a Foglizzo (1938-1939). Ritorna in Veneto per il tirocinio prima a Verona e poi a Legnago (1939-1942), come maestro elementare e animatore di musica. Nel 1942 fa la professione perpetua e inizia gli studi di teologia a Monteortone, interrotti l' 8 settembre 1943 con l'occupazione dello studentato da parte dei tedeschi.

Nel 1946 viene ordinato sacerdote per l'imposizione delle mani di Mons. Carlo Agostini, vescovo di Padova, e inizia un lungo cammino di studi musicali. Furono nove anni di studio intenso e sacrificato con un Maestro esigente, il M. Arrigo Petrollo, che lo portarono al Diploma di Maestro Compositore e Direttore d'Orchestra al Conservatorio Statale «Pollini» di Padova (luglio 1951). Don Dusan ha conservato una significativa lettera del Maestro Petrollo, scritta al termine degli studi:

*«Ben poco Ella deve a me, e se il successo del suo saggio scolastico e il risultato dell'esame di diploma sono stati brillanti, questo è frutto del suo non comune talento musicale e della sua volontà e diligenza. In pochi anni di studio Ella ha raggiunto una invidiabile maturità tecnica, per cui Le sarà facile, d'ora in poi, comporre altre belle musiche e non dubito che ne avrà tutte quelle soddisfazioni che Ella merita»* (Vicenza, 21 luglio 1951).

Conclusi gli studi musicali con il diploma di Magistero in Composizione nel 1955, don Manione lo chiamò a Torino «Crocetta» come insegnante di gregoriano, musicologia liturgica e polifonia, succedendo a grandi maestri come don Grosso, don Pagella, Don De Bonis ...

Erano gli anni del rinnovamento conciliare della musica liturgica e don Dusan fu coinvolto in gruppi di studio e di sperimentazione presso la LDC. Furono anni di intenso lavoro da cui nacque la realizzazione del nuovo repertorio nazionale di canti liturgici che in breve ebbe grande diffusione. Gli fu affidata la rivista musicale e in genere le pubblicazioni liturgiche della LDC.

La permanenza di 15 anni a Torino gli diede anche l'opportunità di lavorare come assistente al gruppo degli Scout. Assieme a Luciano Ferraris fondò i "foulars bianchi": settore dello Scoutismo Cattolico che svolge il proprio servizio a Lourdes e nei Santuari Mariani nello spirito di St. Bernadette.

Dopo due anni nella nuova sede dell'UPS di Roma, nel 1969 chiese di rientrare in Veneto, dove svolse la sua attività di insegnante di educazione musicale e animazione del canto nelle case di Mogliano «Astori» (1969-1970), Udine (1970-1974), Trieste (1974-1981), Gorizia (1981-1986), e ancora Udine (1986-2010). Da pochi mesi si trovava nella Casa «Artemide Zatti» di Mestre (2010-2011).

A chi gli chiedeva che cosa significasse per lui il canto e la musica rispondeva: la musica

*«è una cosa misteriosa che ti nasce dentro e ti trasforma. È "extasis". È "trasfigurazione", spesso legata a una esecuzione estetica di finezza,*



**1953** Don Dusan giovane Assistente Ecclesiastico del Gruppo Scout ASCI TO 24 durante una sosta del rally ciclistico in Olanda.



**Lourdes 1957, don Dusan e Luciano Ferraris** pronunciano la Promessa dei Foulards Bianchi fondando presso l'Oratorio Salesiano "Crocetta"(To) la Comunità Italiana dei Foulards Bianchi : settore dello Scoutismo Cattolico che svolge il proprio servizio a Lourdes e nei Santuari Mariani nello spirito di St. Bernadette.

*ma non necessariamente. ( ... ) Insomma mi avete capito: il canto come vita dell'anima, il canto come qualcosa di vivo che ti rinasce nel cuore. (...) È per questo che il nostro cantare non ci stancava.*

*E gli anni sono scivolati via senza che io abbia mai alterata la voce o espresso qualche lamentela. Le esecuzioni (con i ragazzi) non erano perfette, ma noi nel canto non cercavamo la perfezione, cercavamo la vita» (Necrologio ... personale, p. 2).*

In uno scritto del 15 dicembre 2004, riandando con la fantasia alla sua vita, è venuta spontanea alla memoria di don Dusan un'antifona latina che cantava spesso, di cui inserisce la musica e che sceglie come icona della sua esperienza spirituale:

*«Repleatur os meum laude tua ut possim cantare.*

*Gaudebunt labia mea dum cantavero tibi. Alleluia!».*

*«Sia piena la mia bocca della tua lode, perché io possa cantare.*

*Godranno le mie labbra quando a te leverò il mio canto. Alleluia!».*

*“L'antifona, commenta don Dusan, è quasi un compendio della mia vita. Dopo il collasso di due anni fa, - don Dusan si riferisce al ricovero ospedaliero del 14 gennaio 2003 - ora sto bene: fisicamente, nessun disturbo ( ... ); spiritualmente sono pieno di entusiasmo, di lavoro, ecc ... Quindi mi è facile parlare di laude, di canto, di gioia.”*

Ma effettivamente fu così la mia vita: mai seri turbamenti, lavoro entusiasta, compensativo e realizzante, amicizia dei «superiori», dei chierici (quasi 30 anni in case di formazione), dei giovani (scouts per 15 anni e poi scuola). Mi rimane la conclusione, secondo la formula con cui concludo ogni sera la mia compieta, che prego a memoria e sotto il cielo stellato o nella penombra della cappella:

*«Noctem quietam et finem perfectum concedat nobis Dominus omnipotens», «Il Signore ci conceda una notte tranquilla e una santa morte. Amen» (Lettera, Udine, 15 dicembre 2004).*



**Settembre 2010** - Ultimo ritorno di don Dusan nella sua terra istriana accompagnato da parenti ed amici.

In uno scritto in cui riassume in breve la parabola della sua esistenza conclude dicendo:

*«Tutto qui? E niente della mia vita spirituale? - Lasciatela tutta per me. Ne sono geloso. Posso aggiungere solo questo: ogni mio passo, ogni mio respiro oggi è un grazie a Dio per avermi dato una vita lunga, serena, piena, tutta luminosa. Lasciando stare i miei difetti che tutti vedono, se ho qualcosa di buono lo devo: alla mia famiglia, particolarmente alla mamma, povera di mezzi, ma ricca nello spirito; a don Bosco e ai miei confratelli che mi hanno sempre circondato di affetto, di stima, di pazienza; e, aggiungo, anche alla mia duplice etnia, slava e triestina (alla slava, con la fantasia e la sensibilità, specialmente in musica, tipica di quella cultura - e alla triestina col suo ottimismo e cordialità)» (Curriculum vocazionale, p. 2).*



Festa per il 90° compleanno.

Don Dusan conclude il suo testamento spirituale e musicale nello stesso tempo con le parole del salmo da lui musicate:

*«L'anima mia ha sete del Dio vivente: quando vedrò il suo volto?».*

Il più bel commento a questa sete di vedere il volto di Dio don Dusan lo ha manifestato in una recente lettera scritta a don Domenico Machetta:

*«Siamo in attesa del Signore e questo è molto bello. Ormai non ci sono altri impegni. Sono creatura di Dio e Lui mi aspetta. È questo il senso della mia gioia. (...) E se percorro col pensiero il rigagnolo della mia vita, la rivedo tranquilla e serena, con la sua musica, compenetrata di amici e fratelli (...). Grazie, Dio, troppo buono con me. (...) Attendo con impazienza di cantare con te e tantissimi amici, "Benedetto il Signore! La sua lode è in eterno. Amen, Amen!" (Mestre, 3 marzo 2010).*

*«Il Signore mi ha sempre voluto bene ... Alcuni giorni or sono, alla commemorazione dei confratelli defunti, ho intonato il tuo "Nella notte noi veglieremo" e pensavo a me. Sono pronto? Con le lampade, vestito a festa? Egli presto arriverà, finirà questa notte, verrà il giorno. Io lo attendo, con un po' di ansia è vero, ma anche con gioia, e mi dirà, non solo "amico", ma molto di più: "figlio mio, creatura mia", perché è Lui che mi ha messo al mondo, quindi è Lui il mio papà, è Lui la mia mamma. Meraviglioso ... Perché aver paura? Se il chicco di frumento non cade nella terra e non muore, rimane da solo; se muore crescerà. Troverà la sua vita chi la perde per me. Come il tralcio che piange anche tu fiorirai. Viene la primavera, l'inverno se ne va. Viene la primavera. Io l'attendo con ansia e con gioia» (Mestre, 5 febbraio 2011).*

Don Eugenio Riva  
Ispettore



